

ITALIA - EUROPA

Dall'art. 18 all'Autunno della Repubblica: e il lavoro?

di Getano VENETO

Chi non ricorda che per anni si è discusso, sulle riviste specializzate, nel mondo accademico e, soprattutto, sulle colonne dei giornali e tra le forze politiche, della modifica di una norma dello Statuto dei Lavoratori ritenuta un grave ostacolo alla ripresa del sistema economico-produttivo e dell'occupazione, nonché un vero e proprio elemento preclusivo per gli investimenti stranieri in un cadente sistema capitalistico come quello italiano? Si trattava del famigerato art. 18.

Questa discussione che ha tenuto banco per tanti anni oggi sembra travolta (ed era ora!), da ben altri problemi che hanno messo a nudo una realtà certamente più grande, nei suoi aspetti tragici, sul tema occupazionale e più in generale su tutte le relazioni economiche nel nostro Paese, soprattutto nel sistema industriale, così da costringere a ben diverse riflessioni.

Improvvisamente un Ministro, che quasi freudianamente, nell'assumere l'incarico del dicastero del welfare, iniziava la sua attività inondandola di lacrime, tra i suoi pochi provvedimenti mette in atto una folle quanto assolutamente carente di supporti statistici, attività legislativa, eufemisticamente chiamata "riforma pensionistica con interventi sugli esodati". Fuori di metafora, si è trattato, e si tratta ancora, purtroppo, di un pensionamento in massa, senza conoscere la dimensione quantitativa della stessa massa, cioè il numero preciso dei destinatari messi fuori dal mercato del lavoro senza prevedere la doverosa copertura finanziaria, a breve, medio e lungo termine, necessaria per riequilibrare la ricaduta sui bilanci dell'Inps e, per esso, dello Stato, con l'erogazione di tante (quante?) nuove pensioni.

Per quell'incredibile, folle iniziativa il tempo ha raffreddato l'interesse della discussione, anche se pian piano, ogni tanto, si parla di coperture nuove trovate nelle pieghe del bilancio dello Stato per migliaia di lavoratori, pensionati che per mesi o per anni sono rimasti nell'amarissimo limbo di esclusi da reddito da lavoro, ma non ancora inclusi in copertura pensionistica. E' di poche settimane addietro la notizia che si sono reperiti dei fondi per coprire circa 13.000 esodati ancora non garantiti, mentre nel nuovo DEF (il documento economico-finanziario del barcollante attuale governo) non si prevede nessuno stanziamento per coprire le certe decine di migliaia di euro, entro pochi mesi, per i nuovi "esodati".

Meritatamente morta la discussione sull'art. 18, fondamentale palestra per accademici frustrati, ancor peggio presunti stregoni del mondo del diritto del lavoro, pian piano sopita la discussione sugli esodati, ecco esplodere da oltre un anno una nuova, incredibile polemica per la contrapposizione forzata, quanto indegna di essere valutata e collocata nei grandi temi di una società che voglia dichiararsi civile, democratica e moderna insieme, tutt'incentrata sul confronto e, udite udite, sul contrasto, o sulla prevalenza, fra due valori fondamentali adeguatamente tutelati dal nostro dettato costituzionale: la salute dei

cittadini ed il diritto degli stessi al lavoro, perché la Repubblica garantisca un'esistenza sana ed insieme libera e dignitosa.

Il caso Ilva è apparso, e continua a rappresentare, l'unità di misura di un Paese che sembra, nella sua crescente miseria, talvolta anche morale, aver perso la bussola per navigare fra le società più mature di un capitalismo che voglia essere insieme efficiente, produttivo e, perché no?, anche profittevole, ma insieme riconoscersi in una democrazia degna di essere chiamata tale nella garanzia dei diritti fondamentali di una moderna società.

Abbiamo già scritto su queste colonne, più volte, che mettere a fronte e perfino osare di parlare di un necessario "equilibrio" tra salute e diritto al lavoro, è prova e parametro di inciviltà e di mancanza di capacità creative e propositive in un Paese che voglia ritenersi all'altezza dei tempi. Ribadiamo ancora una volta che è impossibile parlare di equilibrio: l'unico termine da usare è quello di armonizzazione e necessaria complementarietà senza perder assolutamente tempo nel creare scale di valori e priorità, spesso maligno paravento per celare incontrollati, se non protetti ed anche affaristicamente supportati, arricchimenti di imprenditori d'assalto, come nel caso dell'Ilva di Taranto. Chi, come chi scrive, da anni ha segnalato questo bubbone, non solo sulle visite specializzate di diritto del lavoro, come la nostra, ma anche sulla stampa d'informazione o sui canali televisivi, si è visto oggetto di un totale ostracismo o, nei casi migliori, di pesanti suggerimenti di scrivere o parlare d'altro, magari delle prospettive di lavoro per Taranto e per la Puglia nel campo della ricerca e della didattica negli atenei pugliesi oggi sottoposti a duri e, non sempre, ingiustificati attacchi di altre regioni non meno in crisi della nostra amara Puglia.

Tornando ai nostri temi, scontato, una volta per tutte, che valore primario non può che essere quello concernente la tutela della vita perché, tutelandola, si possa anche lavorare, così vivendo degnamente ed insieme lavorando profittevolmente per sé e per i propri cari, e, più generalmente per l'intero sistema sociale, è necessario, anche in questo scritto, sollecitare tutte le forze, prima fra tutte la Magistratura, ad imporre il rispetto delle regole, senza nessun cedimento e nessun compromesso, anche dopo la pesante recente imposizione europea. La giustizia faccia il suo corso a Taranto, come in ogni altro sito produttivo, perché la salute sia garantita e nessun ricatto venga imposto, nella volgare proposta di scambio, così com'è in questi giorni ancora presentata da presunti (non possono esser che classificati con questo aggettivo) imprenditori che, dopo aver accumulato profitti per miliardi di euro, chiedono di sbloccare alcune decine di milioni per "pagare gli stipendi" e riprendere a produrre, retribuendo così, con denaro sporcamente (e nessun termine è più acconco di questo) accumulato, provocando malattie e morti, dentro e fuori le fabbriche. È ora di comprendere che l'Italia non può attendere umilianti procedure europee di infrazione a suo carico per far rispettare leggi che da anni vigono nel nostro Paese e ancora adesso vengono disattese, quasi protervamente, perfino da commissari nominati, senza nessuna attenta e lungimirante visione, dal Governo attuale. Non ha nessun senso parlare di tempi tecnici necessari per introdurre improcrastinabili e spesso elementari modifiche tecniche ed ambientali: non esistono tempi tecnici quando bisogna realmente combattere mali ormai divenuti cancerosi e cancerogeni.

Ma la storia non finisce qui: come se non bastasse l'Italia, e qui si scopre l'ipocrisia dell'appello alla "italianità", senza nessun senso del ridicolo, non tanto e non solo dell'autoironia, in nome di un brocardo usato dal Presidente del Consiglio, forse immemore di ben più antiche e nobili procedimenti affermazioni nella storia degli uomini, prenderebbe atto del fatto che "il capitale è ormai internazionale". Sarebbe bastato dire che il denaro e la speculazione non hanno bandiere. Così la Telecom che era andata per comprare... è stata comprata. Italia e Spagna, a lungo in corsa per classificarsi fra le economie peggiori dell'Unione Europea, si scontrano sulla telefonia e la seconda, quasi Graecia capta, "ha conquistato Roma". Ma non basta ancora, torna in ballo l'internazionalizzazione, eufemismo che sta al posto di svendita, della finanza e dei grandi investimenti, anche in joint venture,

nel momento in cui si parla della sempre più "povera" nostra Compagnia aerea di bandiera, l'Alitalia.

Perché parliamo di questi due ultimi temi? Perché sia nel primo caso, Telecom, che nel secondo, già da ora sappiamo che tra le prime condizioni che verranno poste, dai certi non benevoli acquirenti, in questi processi di agglomerazione (leggi: acquisto a prezzi di favore senza nessuna possibilità d'intervento il tentativo dei nostri capitalisti interni ed insieme ad essi, delle nostre forze politiche e dell'impotente Governo stesso), ci sarà quella che costerà lacrime e sangue, non solo per i piccoli risparmiatori che hanno investito i loro risparmi in borsa, ancora una volta traditi, ma soprattutto, per quanto interessa a questa rivista, a chi scrive e al nostro Centro Studi, di numerosi ulteriori "esodi", cioè di centinaia se non migliaia di licenziamenti. Ancora una volta il termine di "esodato", nasconde ipocritamente amare uscite dal mondo del lavoro di uomini e donne, di giovani soprattutto, incrementando così la tendenza al restringimento di un imbuto che amaramente rappresenta l'ingresso nel mondo del lavoro sempre più difficile.

Così, infine, mentre si promette, avventurosamente ed insieme abbastanza ipocritamente (con la coscienza dell'impossibilità a breve di mantenere la promessa) di conservare e rispettare il tetto massimo del 3% di indebitamento rispetto al PIL, con certezza invece si prende atto che purtroppo molto prima di quanto si era previsto, è stato sfondato (basta con "sfiorato", volgare neologismo anch'esso quasi sportivamente sostituito di parole più concrete e amare come appunto "sfondamento") il tetto dei 3 milioni di disoccupati, con un vertiginoso aumento della disoccupazione giovanile, e femminile in particolare, con cifre che nel Sud superano gli stessi limiti massimi greci e spagnoli.

Sembra l'Autunno della Repubblica, specialmente per coloro che cercano lavoro e per tutti quelli che si vedono, quando lavorano, progressivamente spogliati delle garanzie in passato conquistate. Evitiamo che ci sia un Generale Inverno nel quale le truppe italiane purtroppo aggregate ai folli sogni nazisti tedeschi patirono tante perdite, addolorando e lasciando nella miseria e senza speranza tante famiglie in Italia, in una guerra nata senza nessuna speranza di una riuscita favorevole, ed iniziata a concludersi, con tanti costi umani ed economici, con la tragica ritirata nell'interno di Russia.

Non siamo in guerra, per fortuna, ma credo che dovremmo lanciare un messaggio di guerra contro l'incultura e l'incoscienza che, nel campo del lavoro (e del suo diritto soprattutto), sembrano aver travolto governanti, partiti (allo sbando tutti), imprenditori e sindacati per anni, per errore o forse per incapacità frammista a cattiva volontà. Tutti hanno trascorso il loro tempo nella vacua discussione, prima sui licenziamenti fonte di possibile ostacolo agli investimenti stranieri. Questi invece arrivano oggi, a prescindere dalle leggi sul lavoro, ma solo per impossessarsi, a prezzi d'affezione, di pezzi del nostro Paese produttivo, spesso, in passato tra i più ammirati ed invidiati, non solo in Europa. E' necessaria una grande guerra per recuperare ed imporre nuovi e vecchi valori, con un grande impegno ad approfondire, liberi da schemi, da compromessi e da giochi di potere, i temi di un'economia neokeynesiana che sappia veramente garantire, o almeno porre concretamente, alcune premesse per una ripresa della produzione e conseguentemente dell'occupazione, con una forte e condivisa politica di un Governo meno balbettante, almeno come attualmente appare.

Basta con le dichiarazioni generiche sulla crescita o sviluppo senza aggettivare due sostantivi che, da soli, significano tutto e niente.

Basta con la "crescita" che oggi è solo quella del debito pubblico: si inizi a parlare di crescita della produttività, magari anche con interventi profondi e mirati contro il parassitismo della pubblica amministrazione e delle imprese, private o pubbliche, politicamente protette ed anche, molto spesso, conniventi con gli interessi di una politica distorta ormai da decenni.

Basta a parlare di "sviluppo" se lo sviluppo è soltanto quello dei profitti, con aumento

della forbice tra ricchi, sempre più pochi e sempre più ricchi, e poveri, sempre più numerosi e sempre più poveri. Si dia mano immediatamente alla riforma fiscale, alla riforma della Scuola e dell'Università e soprattutto della Sanità (privata, convenzionata e in particolare pubblica), tagliando spese, con controllo ed orientamento preventivo, quando queste spese sono, come per lo più appare, totalmente improduttive e parassitarie. Si intervenga immediatamente sul disordine interno di tutti questi settori, pensando per esempio all'Università, rendendo così efficiente e veramente mirato gli interventi finanziari, controllando costantemente l'utilizzo dei fondi, riuscendo così finalmente a tagliare inutili sacche di occupazione improduttiva e creando pertanto nuove occasioni di lavoro funzionali veramente alla crescita, allo sviluppo, in una parola ad una ripresa che altrimenti resta solo sulla bocca di politici e governanti d'accatto.

Su questi temi attendiamo immediatamente delle risposte e, per quanto ci concerne, siamo pronti a dare il nostro contributo, con iniziative e con ricerche specifiche da proporre ai nostri collaboratori e ai nostri lettori. Solo così, ognuno nel suo campo, e per quanto ci concerne, in quello specifico del diritto dei (e per i) diritti del (e al) lavoro, potrà collaborare alla ripresa di una rotta che sembra oggi completamente smarrita dalla nostra navicella Italia, ancora e pesantemente alla deriva tra i flutti di un capitalismo finanziario che, svendendo o comprando selvaggiamente, appare l'unico protagonista, al momento, delle sorti della società moderna.

Gaetano Veneto

Abstract

Le modifiche e limitazioni all'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, finalizzate – secondo troppo ottimistiche quanto aleatorie opinioni di economisti e giuristi impreparati - alla ripresa del sistema economico-produttivo e dell'occupazione, la riforma pensionistica con interventi sugli "esodati" (lavoratori espulsi avventatamente dal mercato produttivo, senza nessuna copertura finanziaria per le pensioni), il riconoscimento del diritto alla salute sul posto di lavoro, limitando però la tutela della loro salute, sono i temi affrontati dall'autore in questo saggio. Viene altresì presentata una severa critica alla governance di un Paese che sembra alla deriva, senza un chiaro programma per bloccare la crisi e rilanciare la ripresa. Nel lavoro si suggeriscono interventi immediati di riforma finalizzati al taglio di inutili sacche di occupazione improduttiva, anche per permettere la creazione di nuove occasioni di lavoro funzionali alla crescita, allo sviluppo e ad una effettiva ripresa, per difendere un sistema politico-istituzionale oggi in bilico.

Abstract

Changes and limitations imposed on art. 18 of the Workers' Statute, aimed - as overly optimistic as random opinions of economists and lawyers unprepared - the resumption of the system of economic productivity and employment, the pension reform with interventions on "esodati" (workers rashly expelled from the market production, without any funding for pensions), the recognition of the right to health in the workplace but limit the protection of their health, are the themes addressed by the author in this paper. It also presented a severe criticism of the governance of a country that seems adrift, without a clear program to stop the crisis and boost recovery. In the work are suggested immediate action to reform aimed at cutting unnecessary pockets of unproductive jobs, also to allow the creation of new job opportunities are functional to the growth, development and a real recovery, to defend a political-institutional system today hangs in the balance.